

Togliatti, l'amnistia e i ragazzi di Salò

Cinquantasei anni fa, il 22 giugno 1946, il governo approvava un'amnistia generale per i reati politici: di comune accordo il guardasigilli Palmiro Togliatti e il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, sceglievano così di chiudere la pagina dell'epurazione e di aprire quella della pacificazione nazionale. Diciamo la verità: non si sente molto la mancanza di nuove puntate della lunga e ormai un po' trita storia dei "ragazzi di Salò". Ma, inevitabilmente, nell'ultimo anno, sul tema non sono mancate le polemiche, che testimoniavano il disagio di molti italiani di fronte all'alacre opera di demolizione che il governo di centro-destra sta compiendo della credibilità dell'Italia come Stato di diritto. Nel dibattito era intervenuto anche il presidente Ciampi. Una sua frase, riferita all'aspirazione all'unità della patria che avrebbe animato anche i combattenti della Repubblica sociale aveva sollevato contestazioni. In verità, la frase del Capo dello Stato non era in sé particolarmente scandalosa, ma pure non aggiungeva e non poteva aggiungere niente di nuovo a una sentenza storica che dovrebbe ormai essere posta in giudizio. È certo che la Resistenza fu anche una guerra civile, ed è altrettanto certo che alcuni combatterono dalla parte giusta, altri dalla parte sbagliata. La "buona fede" e le motivazioni personali recondite di chi decise di schierarsi a fianco della Germania nazista non legittimano in nulla il tragico errore insito nella scelta compiuta, alla quale non costituisce un'attenuante nemmeno la giovane età, che era comune anche ai partigiani. Che poi tutti si debba un sentimento di cristiana pietà, o, a seconda delle convinzioni, di laica commiserazione per i morti di ambedue le parti, è cosa

ovvia. Ma il problema non è la pietas verso i caduti, è il giudizio su come le vite sono state consumate. Ci sono vite che sono state spese per riscattare l'Italia dall'oppressione di una dittatura e da una cultura della violenza, dell'odio e della sopraffazione, e altre perdute per difendere quella dittatura e quella cultura. Offuscare o peggio rinunciare a questo elementare criterio di distinzione significa sottrarsi a ogni possibile misura del passato, privarci di un fondamentale riferimento morale prima che politico. E le espressioni di condiscendenza verso "le ragioni dei vinti" rischiano di essere pietre in un Paese che reintitola strade a Mussolini, ai suoi gerarchi e ai firmatari del Manifesto sulla razza.

Il dibattito insiste da sempre sul

Il 22 giugno 1946 il Governo in cui l'esponente del Pci era Guardasigilli decise di aprire così la pagina della pacificazione, senza nessuna legittimazione del fascismo

ALDO AGOSTI

tema dell'amnistia del 22 giugno 1946. La madre di tutte le "pacificazioni" tra gli italiani sarebbe quell'amnistia, legata al nome del ministro della Giustizia che la firmò, Palmiro Togliatti: al quale si addebita o si accredita - a seconda dei punti di vista - un atteggiamento quasi di comprensione per le ragioni dei famosi "ragazzi di Salò", che sarebbe testimoniato anche da un discorso del maggio 1947. Sarà bene però mettere in proposito qual-

che puntino sulle i. Togliatti sostiene le ragioni dell'amnistia - peraltro in una versione molto più restrittiva di quella che poi effettivamente passò in seguito alla pressione delle componenti moderate del governo - essenzialmente per annullare l'effetto della mossa del luogotenente e futuro Umberto II, che aveva preannunciato la volontà di "concorrere alla concordia degli italiani con un ampio gesto di clemenza, secondo la consuetudine mille-

naria di Casa Savoia". Presentare il provvedimento come un atto di forza della Repubblica era comprensibile, ma non rispondeva alla realtà. Alla necessità di svuotare l'effetto propagandistico a favore del governo - essenzialmente per annullare l'effetto della mossa del luogotenente e futuro Umberto II, che aveva preannunciato la volontà di "concorrere alla concordia degli italiani con un ampio gesto di clemenza, secondo la consuetudine mille-

sur'orlo dell'esplosione. Il decreto fu approvato all'unanimità dal consiglio dei ministri (socialisti e azionisti compresi), anche se destò subito perplessità e amarezza nelle file dell'antifascismo. Non vi è dubbio che l'effetto complessivo del provvedimento fu negativo: esso permise la quasi immediata scarcerazione di alcuni esponenti di primo piano del regime fascista, e suscitò vivaci manifestazioni di protesta negli ambienti partigiani. Togliatti per primo se ne rese conto e cercò di porre rimedio alla situazione con una discutibile circolare che richiamava i giudici a un atteggiamento più severo. La circolare fu letta come un'indebita interferenza nei confronti dell'indipendenza della magistratura, e non impedì che le successive interpretazio-

ni che questa diede del decreto assumessero aspetti di scandalosa indigenza nei confronti dei fascisti. Ciò fu reso possibile, certo, dalla formulazione ambigua del testo, ma soprattutto dalla mancata epurazione all'interno dell'ordine giudiziario. Nell'insieme, l'amnistia non contribuì all'obiettivo sperato di "creare nel Paese quel nuovo clima di unità e di concordia che è il più favorevole alla ricostruzione politica ed economica"; ma il suo effetto, spesso perverso, fu assai più il risultato di un rapporto di forze non favorevole alle sinistre all'interno di una maggioranza governativa divisa che il frutto di un progetto politico coerente del leader comunista. Quanto al discorso che Togliatti fece nel maggio del 1947 alla conferenza giovanile del Pci, anche qui è bene mettere le cose in chiaro. È vero il leader del Pci parlò di un "malinteso" che era esistito "tra noi e una parte di coloro che combattevano contro di noi", e in qualche modo riconobbe anche a chi si era trovato dall'altra parte della barricata "l'aspirazione alla grandezza della nazione italiana e alla felicità di tutti gli italiani", nonché "l'idea di una più elevata giustizia sociale". Ma questo sforzo di comprendere le motivazioni dell'avversario non lasciava il minimo spazio a una sua legittimazione: Togliatti non mancava di ricordare che "alla prova dei fatti il fascismo era qualcosa in cui non valeva aver fede, perché i motivi di una fede non esistevano", e aggiungeva: "il fascismo è caduto senza grandezza, nel fango dell'asservimento allo straniero, nel sangue di una obbrobriosa persecuzione ai propri fratelli, senza un bagliore di eroismo". Raramente è stata scritta un'epigrafe più dura e definitiva della repubblica di Salò.

Maramotti



Rinfreschiamo le città

PAOLO HUTTER

È possibile rinfrescare le città? Non dico solo l'interno degli appartamenti, sbarrati per i condizionatori. Né l'estremo opposto, la temperatura media dell'intero pianeta, che cresce per l'effetto serra di cui siamo tutti colpevoli. Intendo la temperatura e la sensazione di calore che si provano nelle nostre città, in cui stiamo sopportando contemporaneamente gli effetti del riscaldamento globale e quelli del riscaldamento locale dovuti all'urbanizzazione intensa. Immaginiamo che un sindaco - dovrebbero esserci le aree metropolitane - metta nel suo programma la... diminuzione di un grado della temperatura media della città; e che poi si vada a verificare se in cinque anni qualcosa è cambiato. Berlusconi? Padre Pio? Combattuto tra il timore di scrivere miracolismi fantascientifici e l'intuizione che invece ormai la questione climatica sia profondamente politica, ho fatto alcune verifiche e alcune scoperte. Premessa: avete presente il poster in cui Marx ed Engels dicono «Alle reden von Wetter, wir nicht?». Voleva dire «tutti parlano del tempo, noi no», noi parliamo dei destini dell'umanità, mica di banalità. E invece oggi il clima è il



più importante e minaccioso legame tra i destini dell'umanità e quelli del pianeta. Tornando dal macroclima ai microclimi delle nostre città in questi giorni boccheggianti, ho scoperto che si intitola «Cooling our communities» cioè «Rinfrescare le nostre città» un ambizioso ma tutto scientifico programma sostenuto dall'Epa, l'agenzia federale per l'ambiente degli Usa. È in quello studio che si sosteneva che piantare 10 milioni di alberi a Los Angeles avrebbe potuto ridurre di 4 gradi la temperatura estiva. Il problema delle città è che sulle aree coperte in prevalenza da cemento e da asfalto si forma la cosiddetta isola di calore, che surriscalda l'aria rispetto alla campagna circostante. Ne ho parlato in parti-

colare con i climatologi Mario Giuliacci della Epsa, Luca Mercalli della Smi e con Gianni Scudo del Politecnico di Milano. (Un saggio di Giuliacci sul clima delle città apparso su Newton lo trovate su www.ecodallecitta.it). Le strategie del verde sono le prime che dovrebbero essere messe in atto per contrastare le isole di calore. C'è la grande cintura verde di boschi attorno alle città che Milano si è mangiata a Nord, e che Londra e Francoforte hanno saputo invece conservare e valorizzare, e che produce brezza termica anche in assenza di vento. (Una brezza importante contro il caldo ma soprattutto contro lo smog). E ci sono tutte le dimensioni minori di verde pubblico in città, da incrementare decisamente in tempi come questi, fino al verde pensile sui tetti per meglio isolare gli edifici. Gianni Scudo fa parte di un gruppo europeo che sta per presentare un rapporto sul contributo del verde pubblico urbano alla qualità della vita. Sottolinea la politica fatta in molte città tedesche con bandi e premi per incentivare il verde privato, per ragioni ambientali, non solo estetiche. E poi c'è da ridiscutere edifici non progettati per proteggerci dal caldo. Anche

perché - prima ancora dell'edilizia facile delle speculazioni che non protegge né dal caldo né dal freddo - nella storia delle nostre città fino a qualche decennio fa le temperature medie erano più basse. A Torino, spiega Mercalli, la temperatura media è salita da 12 gradi a quasi 15 in cento anni. Oggi va rimesso in discussione anche il colore delle coperture sia delle strade che dei tetti, troppo scuri. Forse dobbiamo pensare ai tetti bianchi della Grecia in piena Pianura Padana... Certo qualcosa di nuovo va pensato anche per gli interni perché i condizionatori sono energivori e oltretutto emettono aria calda... Semplici de-umidificatori per utilizzare meglio il fresco delle cantine e dei sotterranei in genere, e tecnici che per far salire questo fresco ai piani superiori. Nelle nuove competenze dell'ambientalismo scientifico ci sono gli elementi per dei veri e propri piani per la riduzione del caldo in città, che si incrociano utilmente con i piani che ormai bisognerebbe fare dappertutto per la riduzione delle emissioni che provocano l'effetto serra. Scendiamo in campo contro il caldo....

(Scrivete a ecocittadino@libero.it)

Cani, lupi e sindacato

PAOLO LEON

Segue dalla prima

Vale la pena ricordare un vecchio apologo del sindacato: come l'eschimese sulla slitta inseguita dai lupi, che stacca un cane dopo l'altro per darlo in pasto ai lupi e frenarne la corsa, e che alla fine è inevitabilmente sopraffatto, così è il sindacato che cede sui diritti conquistati. Cosa è, allora, semplice codardia o furba convenienza?

Potrebbero essere tutte e due queste motivazioni a muovere Cisl e Uil. Di fronte ad un governo deciso a spezzare la forza sindacale, il sindacato confederale più debole - la Uil - può allentare la propria paura cercando di renderselo amico, così da scambiare la forza mancante con il potere riflesso del go-

verno. Naturalmente, nessuno nella Uil pensa esplicitamente in questo modo: basta sostenere che non si cede ad un governo di destra, ma all'inevitabile cambiamento tecnologico, al nuovo che avanza nel sociale, o qualche altro concetto generale atto a giustificare la fuga in avanti, e il gioco è fatto. Angelletti sembra quasi che strizzi un occhio a tutti noi e ci inviti a vedere la vera natura dell'art.18: è roba vecchia, non è in linea con la modernità. La convenienza è invece la motivazione più probabile che la Cisl, che forse vede la grande occasione di tornare ad essere il sindacato nella maggioranza, e la cui forza deriva piuttosto dal legame politico che da quello con i propri iscritti. Naturalmente, nessuno nella Cisl pensa esplicitamente in que-

sto modo, anche perché la Dc non c'è più, e nemmeno Pezzotta può dire che Forza Italia sia la nuova Dc. Anche in questo caso, però, basta nobilitare il proprio opportunismo e dichiarare che la natura permanente di ispirazione ideale della Cisl è quella di un sindacato che fa accordi, quale che sia l'interlocutore. Pezzotta, così, prende le vesti di Faust, un famoso esperto di accordi, ed entra finalmente nel mito. Una parte di responsabilità nel cedimento della Cisl e della Uil la portano alcuni centristi dell'Ulivo (sia nella Margherita sia nei Ds) i quali non si discostano molto dalle politiche della destra. Quando qualcuno di questo gruppo cerca infatti di distinguere le proprie idee da quelle del governo, è costretto a farlo sostenendo che il governo è troppo timido, oppure che non è abbastanza «equo» nel proporre le proprie iniquità. Ora che Uil e Cisl hanno rotto la santità dell'articolo 18 - una rottura che domani potrà essere estesa a sempre nuove situazioni, ristabilendo il diritto di licenziamento come puro potere proprietario - sarà chiara a tutti che, per questi sindacalisti e per i loro intellettuali, democrazia e pluralismo possono cedere il passo al diritto di proprietà.

Italiani di Piero Sciotto

Siviglia: Tremonti e il capo sorridono tonificati

in forma sbagliante

Bugie sulle molotov alla Diaz

global

cara unità...

Gli adolescenti l'arte e la morte

Biancamaria Canepari, Vittuone (Mi)

Il dolore per la morte dell'artista adolescente non mi passerà tanto presto, lo so, ne riconosco l'entità se il primo pensiero del risveglio è per quello. Al dolore di una perdita motivata ci si rassegna, passa col tempo, ma a quella di un ragazzo finito in una buia trappola per topi che voleva colorare, mentre fuggiva da chi punta il dito senza capire e senza interrogarsi no, non ci si rassegna. Essere ragazzi a Milano o in provincia è lo stesso, di questi tempi. Brutti tempi. Loro rischiano la vita in città e qui, nel villaggio di 3 mila anime, dove scorrazzano a gran velocità sui motorini e l'ottusità degli adulti è la stessa. L'intolleranza (oppure odio?) nei loro confronti inizia molto tempo prima, quando erano ancora bambini e non potevano giocare perché davano fastidio anche se qui lo spazio c'è e di prati per giocare ce ne sono tanti, quasi quanti le scuse accampate (non è mai l'ora del gioco, se il gioco interrompe il sonno della ragione) Chi li accudisce e amandoli li rispetta sa che la fatica maggiore

è quella di difenderli dalle intolleranze degli adulti. Gli adulti che magari riservano per gli animali chiamati "domestici" amorevoli cure, confondendo le priorità.

Che strano però quando gli anziani hanno bisogno di cura e di compagnia richiedono l'intervento dei giovani che sono così disponibili, così incondizionatamente generosi, così sorridenti. Perché non pensare allora che è per questa loro naturale predisposizione che ci offrono gratis la visione delle loro opere d'arte? Non occorre pagare il biglietto come al museo, basta sedersi in treno e guardare dal finestrino scorrere paesaggi e graffiti, taluni davvero bellissimi. Mi sento così serena in quei momenti e penso di essere fortunata se un pizzico di felicità mi viene offerta in un mondo dove tutto si paga. Ma è arduo spiegare ai più. Da quel giorno però mi sento uno straccio: anch'io, come tanti, ho fatto per loro poco, troppo poco. Ringrazio per l'attenzione e saluto.

Persone da seguire

Giovanni Bechi, Savona

Con grande piacere ed interesse ho letto l'articolo: «Referendum, la battaglia che si può vincere» sull'Unità del 22/6/02 pag. 31.

Bachelet, Marzo, Sylos Labini, Veltri sono persone da seguire, da dare loro spazio, proprio come sta facendo lei. Avanti così in concordia e fiducia.

L'umanità di chi ci rappresenta

Marina Alberti Candrian, Milano

Sono una cittadina milanese, madre di un diciannovenne pieno di contraddizioni, di sciocchezze e, nello stesso tempo, con tanta voglia di vivere, di creare, di capire come costruire la propria vita proprio come Marco Zuanazzi. A suo tempo, non ho votato Albertini, ma, una volta eletto, lo considero il mio Sindaco, il Sindaco che rappresenta anche me: è per questo che, come cittadina milanese, ritengo che Albertini si debba vergognare profondamente della scelta che ieri ha compiuto non partecipando al funerale di Marco. È morto, in circostanze tragiche e «simboliche» un quindicenne milanese, la cui vita rappresentava una parte della vita degli adolescenti milanesi, un parte di realtà della città che il Sindaco amministra: non si trattava di scegliere tra «compassione» e «tolleranza» o di operare una scelta ideologica o politica. Quando si ricopre una carica pubblica quale quella di Sindaco, non si rappresentano solo i propri elettori, si rappresenta la città nel suo complesso, anche nelle sue espressioni contra-

dittorie. Bisognava quindi avere l'intelligenza e la sensibilità (doti non tanto politiche quanto, soprattutto, umane) di fare una scelta diversa, magari anche solo a titolo personale: il Sindaco e la sua maggioranza hanno invece dimostrato di non possedere non solo il senso della responsabilità delle istituzioni che rappresentano, ma anche il senso di umana partecipazione (che non è né «compassione» né «tolleranza») nei confronti del cittadino Marco e della sua famiglia. Con indignazione.

Online e Fortebraccio

Giorgio Sornicola

Ho molto apprezzato la vostra edizione on-line. Mi permetto suggerire di stampare in un libricino i corsivi del grande Fortebraccio. Cordiali saluti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»